

Prefazione

DI SALVATORE SETTIS

Il singolare incanto di questo libro di Jenny Bawtree nasce dalla sua naturalezza, dalla sua *autenticità*. Un tema come questo, i cicli medievali dei *Mesi*, evoca apparati eruditi, note a piè di pagina, discussioni specializzate su interpretazioni alternative, insomma le aule severe di una qualche università, con le pareti foderate di libri e una perpetua atmosfera seminariale in cui delle iscrizioni si esaminano prima di tutto la paleografia, dei testi la data e la lingua, delle immagini le caratteristiche iconografiche e le varianti. Libri di tal fatta ce ne sono tanti, buoni e meno buoni: ma di libri come questo non ce n'è nessun altro. La freschezza con cui è scritto, inanellandovi anche note storiche ma senza pretesa né di completezza né di puntuale esattezza, seduce e sorprende, anche perché rivela sin dalla prima pagina quale sia il suo sortilegio. È la storia, l'avventura, il diario di un *viaggio* che è soprattutto una *scoperta*, ma anche un continuo *interrogare*, attraverso la tradizione artistica italiana, i paesaggi, le città, la civiltà contadina. I suoi rituali, nel ritmo implacabile dei tempi e delle stagioni; ma anche lo spessore metaforico dei *Mesi*, la loro capacità di evocare attraverso i lavori dei campi o altre attività (non tutte e non solo di campagna) la società in cui quelle immagini nacquero, ma – ora per analogia, ora per contrasto – anche la nostra. La nostra difficoltà di praticare quel poco di saggezza che occorre per guardare quelle immagini con vera curiosità, con vero rispetto; ma anche il vantaggio di saperlo fare come Jenny pagina dopo pagina ci suggerisce con le sue accurate, amorevoli descrizioni. Muovendosi per l'Italia (e il Canton Ticino) con mezzi pubblici, guardando con eguale attenzione le cattedrali e le stazioni ferroviarie, conversando (lo indoviniamo tra le righe) con persone d'ogni estrazione e d'ogni paese; invitandoci, grazie anche alle belle foto di Paolo Nannini (in arte Opaxir), a ripercorrere le tappe del suo viaggio, a guardare questi *Mesi* con i suoi stessi occhi.

Ho conosciuto Jenny Bawtree molti anni fa nel suo agriturismo di Rendola in provincia di Arezzo, base di partenza per lunghe cavalcate attraverso le campagne toscane. Itinerari che talvolta richiedevano giorni e giorni, da lei organizzati con i suoi cavalli e trascinandovi anche cavalieri improvvisati come me, su strade sterrate, lungo percorsi che lei stessa organizzava studiando pazientemente vecchie carte militari. Dico “carte”, e carte intendo: non c'erano smartphone allora, e a lei non veniva nemmeno in mente di ricorrere a sussidi tecnologici per preparare il tragitto, per darsi una meta, per verificare la rotta. Anche se nei suoi viaggi attraverso i cicli dei Mesi non si è mossa a cavallo, ma in treno o autobus, Jenny non ha cambiato abitudini, e ancor oggi si orienta spiegando sulle ginocchia mappe di città, leggendo guide del Touring, comprando libri per cercarvi dati e date, storie da ricordare e da raccontare. Porta con sé la doppia esperienza che ha segnato la sua vita: la nascita in Inghilterra, gli studi a Oxford, un dottorato d'inglese a Firenze da un lato; ma poi la scelta di trapiantarsi nel cuore della campagna toscana, di farsene anzi, promuovendone la conoscenza a dorso di cavallo o la cultura gastronomica, cittadina a pieno titolo. Abitava già da anni nel suo “Rendola Riding” quando ho cominciato a frequentarla; ma forse non sbaglio se dico che quella sua decisione, di farsi italiana e toscana restando inglese, ebbe – anzi ha ancora – una motivazione etico-paesaggistica. Un profondo amore per i paesaggi di questa parte del mondo, intesi non come intatta natura, ma assai più correttamente come sapiente creazione dell'uomo. E dunque una curiosità vivissima per la civiltà che ha plasmato nel corso di alcuni millenni valli, colline, sentieri, rive, viali di cipressi, disseminandovi villaggi e castelli, monasteri e città, fattorie e pievi e boschi.

Il paesaggio e i segni della civiltà umana: ma non è forse questa la più intima trama della sua esplorazione attraverso i cicli dei Mesi da Arezzo ad Argenta, da Aosta ad Otranto, a Monreale? Dietro le minute figure di chi semina o falcia il grano, coglie l'uva, spacca la legna, vanga la terra, raccatta le rape, affila la falce, il paesaggio non si vede ma c'è. A ognuna di quelle figure le convenzioni dell'arte hanno conferito il potere di personificare un mese dell'anno, ma non è tutto qui. Ogni mietitore di Giugno, ogni cavaliere di Maggio, rappresentano, anzi incarnano, folle di esseri umani in carne e ossa che gli scultori hanno osservato nella loro vita quotidiana, e hanno poi distillato traducendoli in “tipi” ideali. E poiché questa è la chiave di lettura, se guardiamo a Parma una delle mirabili figure di Benedetto Antelami, solitaria anzi monumentale nella sua scultorea essenzialità, la vedremo muoversi nel largo paesaggio di quella pianura, in vista delle mura e delle torri urbane. Guardiamo l'uva intagliata nella pietra e sentiamo il sapore del vino, le spighe di grano già sanno di pane prima che la falce le tagli. Il pellegrinaggio di Jenny in cerca di Mesi da capire e da raccontare non è dunque che l'estensione, in forma appena diversa, di quella sua scelta di calarsi nella quotidianità, nei ritmi della campagna toscana, come lei ha fatto per anni a Rendola con la guida di Pietro, a lungo suo stalliere e cuoco. Con lui, Jenny ha scritto *Il libro di Pietro*, auto-

biografia di un mezzadro toscano la cui ossatura narrativa è il ritmo dei lavori agricoli, insomma un *Ciclo dei Mesi* vissuto in presa diretta (Pietro è mancato nel 2008), e non poi tanto diverso da quelli che vediamo rappresentati nelle chiese medievali.

Paesaggi, ma non soltanto. Come a dirci che anche un solo ciclo, una sola figura, una sola chiesa richiamano in vita tutto un mondo, Jenny apre di quando in quando una finestra sulla storia: per esempio con qualche sobria riga sull'impero bizantino, per ricordarci che maestranze bizantine furono attive a Pisa, ma soprattutto per congetturare che il *Febbraio*-pescatore del Duomo di Lucca possa venire da una formula corrente a Bisanzio. Tema, questo, che ricorre anche altrove in queste pagine, ma soprattutto a proposito della forte impronta bizantina del ciclo di San Marco a Venezia, dove i *Mesi* sono puntualmente accompagnati dai Segni dello Zodiaco. Via via che si dipanano le visite, vengono fissandosi nella mente (dell'Autrice, dei lettori) le tipologie dei *Mesi*, ora ricorrenti ora variate, qualche volta tanto singolari da richiedere una veloce indagine genealogica (così certe rappresentazioni di *Marzo* nella postura dello *Spinario* ora ai Musei Capitolini). Ogni tanto poi Jenny si ferma a riflettere sulle procedure degli scultori, di luogo in luogo, quasi sbirciandoli di nascosto mentre sono intenti al lavoro: a volte hanno molto spazio e lo usano bene, come sulla Fontana Maggiore di Perugia, dove a ogni *Mese* sono dedicate due formelle, ma forse qualche volta sbagliano a prender le misure, come nel Battistero di Pisa dove le formelle sono solo undici, col risultato che *Settembre* e *Ottobre* devono stringersi entro una sola formella. Discorsi, questi, che uno storico dell'arte professionale non saprebbe far meglio, e che qui vengon presentati con la semplice efficacia di un'esperienza diretta, non-professionale. Somigliano a queste, ad esempio, le notazioni sul restauro di un mosaico (a Piacenza), sul rapporto fra quel che resta di un ciclo e quel che è perduto ma ricostruibile (a Pavia), sulla natura spesso giocosa delle rappresentazioni dei *Mesi* (a Cremona), sull'aspetto comico di certi telamoni, che però dissimula appena la loro carica simbolica (a Verona).

Con calore, con ironia, con – diciamolo – *humour* Jenny innesta, nel racconto dei suoi viaggi o nelle descrizioni delle opere d'arte, argute osservazioni di costume. Per esempio a Firenze, dove s'incontra *Un ciclo dei Mesi che non è tale* (le formelle esagonali di Andrea Pisano dal Campanile) e *Un ciclo che è stato portato altrove* (i tondi dei Mesi di Luca della Robbia da Palazzo Medici-Riccardi, finiti nel 1861 al Victoria and Albert Museum), ma dove l'Autrice s'imbatte anche in un fatto tipico del nostro tempo, quando scopre che per visitare solo il Museo dell'Opera del Duomo ha l'obbligo di comprare un biglietto cumulativo, anche per Duomo e Battistero. Compaiono dappertutto nel libro piccole, sapienti *tranches de vie*: un ferroviere sulla via per Otranto, desolati paesaggi post-terremoto in Abruzzo, scorci di Bellinzona e di Fidenza, e a Lentini in Sicilia un capitello coi *Mesi*, trafugato e poi recuperato dai Carabinieri...

Di città in città, di luogo in luogo, dando il senso del tempo attraverso l'umile e brioso racconto delle sue peregrinazioni, Jenny riesce a farci intendere, con grazia e discrezione, che non vuole affatto proporci un sistematico trattato né sui cicli dei *Mesi* né sulla cultura artistica in cui essi fiorirono. Costruisce il proprio discorso per tappe e per episodi, singole esperienze di singole visite che ogni volta si aggiungono alle precedenti, suggeriscono qualcosa in più, eccitano nuove curiosità, invitano a cercare nuove spiegazioni o a farsi nuove domande. Anche i più distesi apprezzamenti stilistici di cicli di speciale importanza e qualità (come quelli di Torre Aquila a Trento e dei Santi Quattro Coronati a Roma) sono tranquillamente posti sotto il segno di una scoperta personale, e le difficoltà o divergenze di lettura e d'interpretazione non danno luogo a discettazioni erudite, ma semmai – come accade a Sessa Aurunca – generano, scherzando ma non troppo, un vivace dialogo fittizio dell'Autrice con due diversi interpreti del ciclo. Finché nell'*Appendice* che occupa le ultime pagine del libro Jenny decide di fare una sorta di "mossa del cavallo". Ci ha detto quasi a ogni pagina che sa troppo poco, che gira per pura curiosità, che ha bisogno di guide e di suggerimenti per fissare date, agganciare eventi storici, ricostruire contesti e circostanze. Ma il ciclo dei *Mesi* del Museo Lia di La Spezia, l'ultimo ad esser menzionato, richiedeva per sé un'altra specie di attenzione. Sono dodici tondi di vetro, e i *Mesi* non vi sono identificati da scritte, ma sono stati ordinati dal Museo in via congetturale. Eppure Jenny non è convinta: è mai possibile che *Aprile* stia seminando? Certo che no, quel tondo dev'essere *Ottobre*. Invece, *Aprile*, e non *Marzo* come vorrebbe il Museo, sarà il giovanotto che suona il flauto accanto a un nido. *Marzo*, poi, non può che essere il tondo ora assegnato a *Ottobre*, dato che vi si rappresenta la potatura, che appunto di marzo si fa, e non d'ottobre. Così il cerchio si chiude, e questo raro ciclo (il solo in vetro) si mostra conforme al genere figurativo a cui appartiene. Insomma, ci sta dicendo Jenny Bawtree, arrivati alla fine del suo viaggio che è diventato anche il nostro, lei (ma anche noi lettori) possiamo permetterci di rimettere in ordine un ciclo, dando a ciascun *Mese* il nome che gli spetta, se solo ci ricordiamo che le loro occupazioni sono quelle che l'agricoltura richiedeva allora e che (nonostante i cambi climatici) richiede anche adesso.

Il suo procedere diaristico è dunque anche una sorta di iniziazione, un invito all'arte ma anche alla campagna, una riflessione sui paesaggi ma anche sulla società. Catturato dal lieve e accorto meccanismo narrativo, il lettore finisce con l'accorgersi che ha imparato a condividere con l'Autrice uno sguardo via via più penetrante e minuzioso. E non perché abbia conquistato un qualche addestramento specialistico, ma per quell'acume speciale, e forse anche più "vero", che nasce da un'osservazione, come questa, amorevole e partecipe. Che guarda all'arte del passato con un occhio alla vita dell'oggi.



INTRODUZIONE



Questo libro racconta i miei viaggi per tutta l'Italia in cerca dei cicli dei mesi. Ci ho messo ben quattro anni e, per motivi di rispetto per l'ambiente, ho scelto di viaggiare quando possibile con mezzi pubblici e talvolta a piedi.

È stata un'esperienza appassionante, ispirata dal desiderio di far conoscere a un pubblico più ampio un tema dell'arte medievale ancora poco conosciuto. Chissà, forse alcuni dei miei lettori verranno contagiati dal mio entusiasmo e seguiranno le mie orme. Li assicuro che non saranno delusi.



Prima di tutto: che cos'è il ciclo dei mesi monumentale

Quando si parla di cicli dei mesi, quasi sempre si fa riferimento ai cicli dei mesi *monumentali*, che cioè si trovano negli edifici - di solito chiese, ma anche ambienti laici. Si tratta della personificazione dei mesi dell'anno, in cui di solito troviamo la figura di un contadino occupato in un'attività rurale. Per esempio, un contadino che miete il grano rappresenta il mese di giugno, mentre nel mese di settembre si occupa della vendemmia.

Questi cicli cominciarono a comparire in varie forme nelle chiese italiane, francesi e spagnole dall'inizio del dodicesimo secolo. Si tratta soprattutto di statue a tutto tondo, altorilievi e bassorilievi, collocati sulla parte esterna delle chiese romaniche: sulle facciate, sugli stipiti delle porte, sui protiri (il *protiro* è una specie di portico) e, in un caso, nell'atrio. Il

motivo della collocazione esterna alle chiese risiede nella natura laica della rappresentazione, o forse concorda con l'ammonizione del detto benedettino "ora et labora": insomma, dentro la chiesa si prega e fuori si lavora. Bisogna tenere conto, infatti, che nel Medio Evo la maggior parte della popolazione lavorava nei campi. Solo i cicli affrescati e quelli in mosaico venivano collocati dentro le chiese, per preservarli dalle intemperie.

Ho visto ormai trentanove cicli e mi colpisce il fatto che, sebbene seguano tutti le stesse tradizioni medievali, ciascun artista interpreta le tradizioni secondo la propria abilità, la propria fantasia, la propria cultura. Ogni ciclo ha dunque delle caratteristiche che li distingue dagli altri.

L'origine del ciclo dei mesi

Il tema del ciclo dei mesi risale ai pavimenti realizzati in mosaico nell'antichità, che spesso si riferivano al passaggio del tempo, rappresentato dal susseguirsi delle quattro stagioni piuttosto che dei dodici mesi. Inoltre, questo era il tema di molte poesie fin dal periodo classico e figurava anche nelle enciclopedie medievali.

È una materia complessa, ma nel nostro caso quello che interessa è la fonte diretta dei cicli monumentali: il calendario liturgico su pergamena, illustrato con

◀ Un amanuense.



le raffigurazioni dei mesi, rappresentando quindi una vera e propria “invenzione” medievale. Questo calendario nasce negli *scriptoria* dei monasteri, soprattutto quelli benedettini, che cominciarono a diffondersi per tutta la penisola dal sesto secolo d.C.

Lo *scriptorium* si trovava in ogni complesso monastico: ubicato accanto alla biblioteca, era una grande sala illuminata da numerose finestre, per sfruttare il più possibile la luce del giorno. In questa sala lavoravano numerosi amanuensi, occupati alla copiatura di vecchi manoscritti, sia cristiani che pagani, e anche alla produzione di Bibbie e di *codici miniati*: questi avevano da tempo rimpiazzato il più fragile papiro usato nei tempi antichi e consistevano di pagine di pergamena cucite insieme e adornate da miniature eseguite con scrupolosa finezza.

Le nostre Bibbie moderne sono stampate su pagine piuttosto sottili raccolte in un singolo volume, ma una Bibbia in pergamena completa di miniature era un tomo gigante che pesava più di trenta chili. Un monastero o una chiesa importante solitamente possedeva una sola Bibbia, corredata da preziose miniature e trasportata con grande cura da tre uomini.

Più pratici erano i *codici*, che contenevano solo una parte delle scritture devozionali: il Messale, per esempio, includeva tutte le informazioni necessarie per chi celebrava la Messa; il Breviario conteneva l'intero ufficio divino; tutti i salmi si trovavano nel Salterio; nell'Evangelistario erano raccolti i brani del Vangelo letti durante la Messa. Verso la fine del Medio Evo, ad accompagnare le preghiere quotidiane individuali c'erano i Libri delle Ore, commissionati da facoltosi laici alfabetizzati e impreziositi da miniature particolarmente raffinate.

Vi chiederete perché vi racconto le attività degli *scriptoria*. Ebbene, all'inizio dei codici devozionali, veniva spesso inserito un calendario liturgico, soprattutto nei Salteri e nei Libri delle Ore. Consisteva in sei fogli, su ciascun lato dei quali erano elencati gli appuntamenti religiosi di un particolare mese, insieme a una miniatura raffigurante l'attività rurale che lo rappresentava. Questi codici miniati, completi di calendario, erano destinati sia a membri del clero che a fruitori laici ed erano diffusissimi in tutta Italia durante il Medio Evo. Infatti, ancora oggi ne troviamo dozzine di esemplari nelle biblioteche di tutto il mondo. Ho avuto l'occasione di visionarne due: per esempio, le miniature per i mesi di agosto e settembre nel calendario di un salterio pisano del Millecento, ora nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze .





Più elaborate erano le miniature del '400, che spesso rappresentavano non un solo contadino al lavoro ma un'intera scena campestre, come la rappresentazione del mese di luglio nel salterio di un convento, nella Biblioteca Comunale di Siena .

Nel corso dei secoli si è evoluta una vera e propria tradizione nella rappresentazione dei mesi. Il soggetto era quasi sempre l'attività del mondo contadino, ma anche l'ambiente cortese. Nel mese di maggio, per esempio, il contadino veniva sostituito da un nobiluomo a cavallo, spesso con un falco sul braccio.

Per capire come il ciclo dei mesi fece il salto dalla pergamena ai monumenti, bisogna dare un rapido sguardo alla storia medievale. Con il declino dell'Impero Romano, iniziò un periodo di grande instabilità. I barbari, soprattutto di origine germanica ma anche slava e perfino orientale, invadevano continuamente la penisola infliggendo saccheggi e massacri alla popolazione, con conseguenti devastazioni, carestie ed epidemie. Tant'è vero che la gente, disperata, cominciava a credere al messaggio dei predicatori: nell'anno Mille sarebbe arrivato l'Anticristo, come indicato nella Bibbia, e dopo di lui sarebbe sceso in terra Cristo stesso per annunciare il Giudizio Universale.

Come ben sappiamo, la paura risultò infondata e dopo l'anno Mille la situazione cominciò a migliorare. Le incursioni si fecero sporadiche e molti degli invasori che si erano stabiliti nella penisola abbracciarono la religione cristiana. Ci fu un'esplosione demografica e le città cominciarono a ingrandirsi.

Il commercio tornò a fiorire e con lo sviluppo dell'artigianato e la crescita di una classe borghese, la società diventò nel complesso più prospera. Si fece dunque urgente l'intensificazione dell'agricoltura per nutrire una popolazione in continuo aumento e il popolo contadino cominciò a prendere i necessari provvedimenti. Qualche innovazione già diffusa in precedenza nel nord della Francia ora si diffondeva anche in Italia, particolarmente l'aratro pesante con ruota e versoio, che non solo penetrava più profondamente la terra, ma rimestava anche la zolla. Con questo aratro era possibile incrementare la superficie del terreno coltivabile e ottenere raccolti più abbondanti. Per migliorare ulteriormente il rendimento, furono modificati anche i finimenti per i cavalli e i buoi. Inoltre, il vecchio sistema agricolo della rotazione biennale fu gradualmente rimpiazzato dalla rotazione triennale, che aumentava i raccolti senza impoverire il terreno e portava un aumento della produzione di legumi e radici commestibili, base della dieta contadina.



L'aratura: miniatura del 1000 circa. ►

Con questi cambiamenti, il contadino venne ad assumere un ruolo più importante nel tessuto sociale: il suo lavoro non era più considerato dalla Chiesa solo una punizione che Dio aveva inflitto all'umanità per redimere il peccato di Adamo, era piuttosto giudicato nobilitante e via della salvezione.

Fu grazie a questa saggia rivalutazione del lavoro agricolo che i cicli dei mesi cominciarono ad apparire nelle le chiese. Il primo in ordine cronologico fu un fregio, ora smantellato, nella Basilica di Santiago di Compostela, luogo di culto visitato da migliaia di pellegrini: non è detto che non abbia influenzato altri artisti ad adottare lo stesso tema. Era in questo periodo, poi, che molte maestranze itineranti dal Nord Italia decoravano le chiese, e il ciclo dei mesi divenne uno dei loro temi preferiti, forse perché la sua laicità permetteva di esprimersi con maggiore libertà e fantasia.

L'inizio di una grande avventura

Sappiamo tutti che cosa successe a San Paolo sulla strada di Damasco: quattro anni fa ad Arezzo, anch'io nel mio piccolo ho avuto quello che in inglese si chiama un "Damascus moment". Come vi descriverò nel primo capitolo, salivo per il Corso, la strada principale della città, e mentre passavo di fronte alla Pieve di Santa Maria Assunta ho visto due persone fuori dalla porta principale che guardavano in alto. Mi sono avvicinata e lassù, nell'arco sopra alla porta, ho notato dodici piccole statue, alte non più di settanta centimetri, che rappresentavano figure impegnate, tutte o quasi, in attività rurali: un contadino che mieteva il grano, un altro che coglieva l'uva, un altro ancora che stava ammazzando un maiale. Sopra a ciascuna figura era scritto il mese che rappresentava, casomai avessimo avuto qualche dubbio. Era il mio primo ciclo dei mesi... e ne rimasi ipnotizzata.

Devo dire che c'è un motivo preciso dietro il mio interesse per la vita contadina. Da diversi anni gestisco nel Valdarno Superiore un agriturismo con maneggio, e dal 1973 al 2008 ha lavorato con me Pietro Pinti, prima come stalliere e poi come cuoco. Pietro era figlio di una famiglia contadina e per buona parte della sua vita ha fatto il mezzadro. Quando parlava della sua vita passata, spesso a tavola insieme ai nostri ospiti, mostrava non solo una memoria prodigiosa, ma anche un grande senso dell'umorismo, tipicamente toscano. Decidemmo allora di scrivere insieme la sua autobiografia, pubblicata nel 2003 con il titolo *Il Libro di Pietro* (Terra Nuova Edizioni) e che ha avuto un certo successo.

Il quinto capitolo del libro si intitola "Un anno nella vita di un contadino" e qui Pietro descrive mese per mese le sue attività, che sono praticamente identiche a quelle dei contadini medievali di Arezzo. Pietro mi ha insegnato a conoscere da vicino la vita contadina e anche per questo scoprire di più sulla vita dei contadini medievali mi andava proprio a genio.

Per giunta sono cresciuta in un ambiente rurale e, a parte il periodo trascorso all'università e cinque anni durante i quali ho insegnato inglese a Firenze, ho sempre vissuto in campagna. Sono anche una coltivatrice diretta, perché ho quindici cavalli e trecento olivi. Mi sento dunque legata alla terra e a chi ci abita e la lavora.

Mi misi dunque a fare delle ricerche su questo primo ciclo di Arezzo. Fu scolpito dall'allievo di uno scultore di Ferrara, che era stato a sua volta allievo di Benedetto Antelami, un rinomato scultore romanico che lavorava a Parma. Entrambi gli artisti avevano scolpito un ciclo dei mesi e la mia curiosità mi spinse ad andare a vederli, incluso quello del Duomo di Modena, che era sulla mia strada. È stata una rivelazione: tutti e tre i cicli seguivano una tradizione che risale ai primi secoli

del Cristianesimo, ma ciascuno dava un'interpretazione diversa. Venni a sapere poi che nella Pianura Padana c'erano altri cicli, eseguiti o ispirati dagli stessi artisti, e andai a visitarli: nemmeno questi erano del tutto identici.

Non sapevo ancora che, appena avessi avuto un po' di tempo libero, avrei continuato ad andare alla ricerca di cicli durante i successivi quattro anni. Ammetto che il mio interesse aveva un nuovo scopo oltre a quello di scoprire un aspetto originale dell'arte medievale. Al mio ritorno da ogni viaggio presi l'abitudine di scrivere una lettera ad Antonio Bambini, un amico di Firenze che da qualche anno mi aiutava nei miei studi sul Medio Evo, in cui gli raccontavo le mie scoperte in ogni dettaglio e lui mi incoraggiava a descriverle. Ad un certo punto ho pensato: ho scritto ormai pagine e pagine su questi cicli, a metterle tutte insieme farebbero quasi un libro. Già, perché non scrivere un libro davvero? Gli storici dell'arte ad oggi hanno scritto articoli, o addirittura libri, su specifici cicli dei mesi, talvolta confrontandoli tra loro. Nessuno ha pensato di scrivere un compendio.

Il lavoro meticoloso degli studiosi è preziosissimo e io, fin dall'inizio di questo progetto, non ho avuto alcuna intenzione di imitarli. A parte il fatto che non sarei stata all'altezza, quello che avevo intenzione di scrivere era piuttosto un libro divulgativo, per persone non necessariamente esperte dell'argomento ma curiose come me. Persone che potrebbero divertirsi andando a visitare questi cicli, magari utilizzando i mezzi pubblici come ho fatto io.

Il libro andava avanti – ma lentamente

Con lo scopo finalmente chiaro di tirarne fuori un libro, intensificai le mie ricerche e continuai a compilare una descrizione dettagliata di ciascun ciclo man mano che li visitavo. Gli anni passavano (tenete conto che nello stesso periodo gestivo un centro di turismo equestre) e i cicli da visitare aumentavano: all'inizio pensavo arrivassero a una ventina, ma poi, una scoperta dopo l'altra, il numero saliva fino ad arrivare a più di trenta.

Dopo aver esplorato la Pianura Padana, rivolsi l'attenzione più a Nord. Antonio mi indicò il ciclo frammentario dell'Abbazia di Piona e mi disse che c'erano altri cicli nella provincia di Como: e perché non includere i cicli del Canton Ticino della Svizzera, una volta parte del Ducato di Milano? "Ci andrò," gli assicurai. "Ma prima devo andare ad Aosta, Venezia, Roma, Sessa Aurunca, perfino a Otranto... Sì, 'da Aosta a Otranto' potrebbe benissimo diventare il sottotitolo del libro."

È stato a questo punto della mia storia che ho incontrato Paolo Nannini, padre di due ragazze che hanno partecipato a un campo estivo nel mio agriturismo due anni fa. Ho raccontato a Paolo del mio progetto - sì, sono un po' chiacchierona - e lui subito se ne è entusiasmato: "Ti do una mano io!" mi ha detto. Poiché lavora come fotografo per la Soprintendenza delle Belle Arti di Arezzo, Siena e Grosseto, e visto che il mio libro avrebbe avuto bisogno di foto di qualità e non dei patetici tentativi fatti con il mio telefonino, mi sono detta: chi meglio di lui?

Anche se in realtà Paolo è abituato a fotografare reperti archeologici, si è rivelato un ottimo e meticoloso fotografo anche di cicli dei mesi. Ci avreste potuto riconoscere in giro per l'Italia dalla stecca allungabile che tenevamo in mano: diversi cicli, infatti, sono in alto sulla facciate delle chiese e solo con quella stecca, all'estremità della quale Paolo fissava la sua macchina fotografica, si poteva scattare una fotografia degna della materia.

Le pagine cominciarono ad accumularsi e mi accorsi che avevo bisogno di qualcuno che sapesse correggere il mio ita-

liano. Non faccio molti errori grammaticali, anche se ho qualche problema con l'uso del congiuntivo, al quale comunque mi attengo perché fornisce una sfumatura che ormai manca nella mia lingua. Ma gli errori stilistici sono più subdoli: la scelta errata di un aggettivo, l'ordine di parole non armonioso, la sequenza dei tempi sbagliata, questi sono gli errori che solo una persona di madrelingua può correggere. Ed ecco che si fece avanti Barbara Bini, una deliziosa signora fiorentina con cui avevo fatto amicizia durante un tour culturale ad Arezzo: "Potrei aiutarti io," disse. È stata di parola: ogni volta che finivo un capitolo lo mandavo a Barbara e dopo pochi giorni tornava indietro con le famose correzioni in rosso temute da ogni allievo. Ha un ottimo feeling per la propria lingua e ho accettato le sue correzioni con molto piacere e gratitudine.

Il numero di chiese che contenevano cicli continuava a salire, talvolta anche grazie ai suggerimenti che mi venivano dati via via: mio figlio Nicholas, per esempio, mi indicò la Pieve di San Giorgio ad Argenta, e in più si offrì di portarmi in macchina all'Oratorio di San Pellegrino a Bominaco, unico posto difficilmente raggiungibile con i mezzi pubblici. A sua volta, questo interessantissimo ciclo mi era stato segnalato da Andrea Moro, la guida dell'Aula Gotica di Roma che visitai nell'aprile del 2018.

Poi Antonio scoprì in un museo di La Spezia un curioso ciclo in vetro, l'unico di questo genere in Italia. Vincenzo Sangiovanni invece, che ha contribuito al progetto di crowdfunding organizzato da mio figlio per sostenere le spese di lavorazione del libro, mi portò a vedere alcuni cicli nel Canton Ticino, e più recentemente ha scoperto un intrigante frammento di ciclo a Genova.

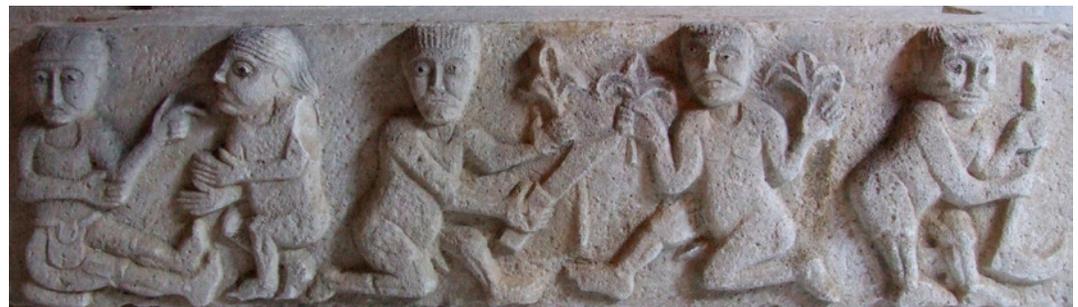
Angela Crosta, altra crowdfunder, mi segnalò un ciclo a Fara Novarese, che ha rappresentato per me la scoperta del primo di una serie di cicli dipinti in chiese parrocchiali nell'Italia settentrionale. Infine Carlo Fabbri, un noto storico valdarnese, mi indicò un ritrovamento unico: il frammento di un ciclo dei mesi di epoca pre-romanica, custodito presso un museo di Cupra Marittima sull'Adriatico. Si tratta di un'architrave che reca una scultura con rappresentati sei mesi: chissà se un giorno si ritroverà un'architrave con gli altri sei, in qualche chiesa abbandonata.

Poi, solo qualche settimana fa rispetto al momento in cui scrivo, a Paolo è stata mostrata una pietra con scolpito sopra un cavaliere con un falco sul braccio, uno dei personaggi che nei cicli spesso rappresenta il mese di maggio: è stata trovata fra le rovine di una chiesa altomedievale nei boschi della Maremma. Chissà se fra le macerie si trovano anche altri personaggi del ciclo...

Torniamo ora al Basso Medioevo (dopo il Millennio). Quando il numero di cicli che avevo individuato arrivò a trentanove, ho dovuto prendere una decisione difficile: di certi cicli incompleti, così come di quelli di minor importanza, avrei dato solo un'onorevole menzione. Altrimenti non avrei potuto mantenere fede al proposito che mi ero ripromessa, quello di includerli tutti.

A questo punto ho visitato, spesso accompagnata da Paolo, tutti i cicli completi e di maggiore importanza in Italia e nella Svizzera italiana. Almeno credo che siano tutti. Se dovesse saltarne fuori un altro, dovrà mettersi in coda

Un ciclo dei mesi pre-romanico. ▼



per la seconda edizione del libro... se ci sarà, naturalmente, ma sono ottimista. Paolo ha fotografato tutti i cicli ed ha creato un bell'archivio e il testo finale è stato corretto dalla mia fedele amica Barbara. Anche se sono io ad aver scritto il libro, ho ricevuto l'aiuto preziosissimo di tanti: oltre a Paolo e Barbara ci sono stati anche Nicholas, Antonio, Angela, Andrea, Carlo e Vincenzo. Non avrei potuto fare a meno di loro e li ringrazio con tutto il cuore.

Un'ultima cosa: noterete che ho visitato tutti i cicli, tranne quello di Bominaco e Fossa, utilizzando il treno, partendo da Firenze che si trova più o meno al centro dell'Italia. Oggigiorno, con la crisi climatica in atto, siamo più consapevoli che dobbiamo utilizzare mezzi di trasporto meno inquinanti e il treno senz'altro è una delle scelte migliori, oltre ad offrire molti vantaggi pratici. Le stazioni sono state costruite nell'Ottocento quando le città erano più piccole, perciò si trovano nella maggior parte dei casi vicino al centro storico: basta camminare al massimo dieci minuti per trovare le chiese presentate nel libro. In questo modo si evitano le periferie, zone il più delle volte prive di interesse storico. Inoltre, non usando la macchina non abbiamo il problema di trovare un parcheggio, spesso costoso, vicino al ciclo che vogliamo visitare. Evitiamo poi le lunghe ore, stressanti e anche pericolose, passate in autostrada, dove fra l'altro il pedaggio incide molto sui costi del viaggio. Possiamo invece starcene comodamente seduti sul treno, intenti a leggere un buon libro o ammirare il paesaggio, anziché in mezzo al traffico. Pensate che sia costoso? In realtà non è così: i treni regionali sono molto meno cari rispetto ad altri paesi. Quanto ai treni ad alta velocità, si possono trovare notevoli sconti prenotando in anticipo.

Vi esorto quindi a mettervi in viaggio! Incontrerete, ve lo prometto, qualche piacevole sorpresa strada facendo. Non solo scoprirete questi meravigliosi cicli, che si trovano spesso in edifici di grande valore storico, ma visiterete anche delle città che non si trovano lungo i soliti itinerari turistici, ma che hanno comunque molto da offrire. Per esempio, sono pochi i turisti che visitano Fidenza, che è sulla Via Francigena ed ha una cattedrale con diverse sculture di pellegrini sulla facciata. Pochi turisti vanno a Sessa Aurunca, fra Roma e Caserta, che vanta non solo una cattedrale con un ambo ricoperto di pannelli mosaicati e un magnifico pavimento comatesco, ma anche un teatro romano in ottime condizioni. Pochi turisti arrivano a Bominaco e Fossa, dove si trovano due delle chiese affrescate più interessanti dell'Abruzzo. E durante il percorso incontrerete magari altre persone con la stessa passione per il ciclo dei mesi e nasceranno così nuove amicizie.

Seguite le mie orme, dunque: scoprirete non solo i cicli dei mesi, ma anche tanti tesori del nostro Paese non conosciuti dal turista convenzionale. Buon viaggio!



CAPITOLO 1

Arezzo: il primo incontro con il ciclo dei mesi



Arezzo  

Il mio lungo viaggio in cerca dei cicli di mesi è iniziato, come molte cose nella vita, quasi per caso. Qualche anno fa avevo cominciato a interessarmi all'arte del primo Rinascimento. Un giorno decisi di andare ad Arezzo per vedere un ciclo, non dei mesi ma di affreschi di cui avevo sentito tanto parlare: la famosa "Storia della Vera Croce" dipinta da Piero della Francesca nella Basilica di San Francesco.

Sono partita col treno, il mio mezzo di trasporto preferito. Arezzo non è lontana da Firenze e ci si arriva in poco più di un'ora con treni regionali che partono da Firenze con regolarità.

La mia prima impressione di Arezzo fu comunque un po' deludente; uscendo dalla stazione, sono rimasta sconcertata dalla presenza di alti palazzi sgraziati che quasi bloccavano la visuale della città. Furono costruiti in seguito ai danni inflitti dall'ultima guerra sulla stazione e la zona circostante, dove è rimasto distrutto anche una parte del muro medievale della città. Ma poi, al di là di queste costruzioni intravidi la torre merlata del Palazzo del Comune con sopra la guglia della Cattedrale e queste mi invitarono a salire verso il cuore dell'Arezzo medievale. Che invece non mi deluse affatto.

La meno conosciuta tra le città d'arte toscane, Arezzo ha avuto in realtà un ruolo importante nella storia d'Italia già da molto prima del Medio Evo. Grazie alla sua posizione strategica su una piana allo sbocco di quattro valli, già ai tempi degli etruschi era un florido centro agricolo e commerciale. In seguito divenne, secondo un noto storico, la terza città della penisola italiana dopo Roma e Capua, dotata di bagni, teatro, templi e anfiteatro, di cui solo quest'ultimo rimane per ricordarci quel periodo glorioso. Fu sotto i romani poi che fiorirono più di cento botteghe, che producevano la rinomata "ceramica sigillata" che fu esportata per tutto l'Impero Romano.

Durante il Medio Evo la città era in continua espansione e fu durante questo periodo che furono costruite non solo le grandi chiese che possiamo visitare oggi, ma anche torri e imponenti palazzi. Famoso per tutta Europa era poi lo Studium, l'università di Arezzo fondata all'inizio del Duecento. Nel Trecento era ancora una città colta, prospera e potente, per poi diventare una pedina nella guerra fra i vari stati che componevano la penisola. Nel 1384 fu conquistata e venduta a Firenze per la somma ignominiosa di quarantamila fiorini.

Dopo quella data la città non era più rivale di Firenze, e nonostante la sua vita culturale fosse ancora fiorente, subì un lento declino, di cui la Chimera può essere considerata un simbolo: questa famosa statua di bronzo etrusca fu scoperta nel Cinquecento dai fiorentini mentre rinforzavano le fortificazioni della città e portata a Firenze. Ora si trova nel Museo Archeologico di Firenze e gli aretini devono di malavoglia accontentarsi delle due copie vicino alla stazione.

Fra le città d'arte della Toscana, Arezzo rimane da sempre la Cenerentola. I turisti stranieri visitano Firenze, Siena, Cortona, Lucca, Pisa e San Gimignano, ma di Arezzo molti non hanno nemmeno mai sentito parlare. Quei pochi che vengono sono per la maggior parte intenditori del Rinascimento, desiderosi di vedere i famosi affreschi di Piero della Francesca. Spesso non sanno che oltre al Museo Archeologico (dove sono esposti molti esemplari di "ceramica sigillata") e il Museo Nazionale d'Arte Medievale e Moderna, è possibile vedere un altro ciclo anch'esso importante nella storia dell'arte italiana: il ciclo dei mesi, appunto, visibile all'esterno della Pieve di Santa Maria Assunta , a soli cinque minuti di cammino dalla Basilica di San Francesco.



◀ La Pieve di Santa Maria Assunta ad Arezzo. S'intravede il ciclo dei mesi sotto l'arco della porta centrale.

Visibile... ma non troppo, almeno nella mia esperienza. Dopo aver visto gli affreschi nella Basilica, ho risalito il Corso, la via principale della città, per vedere la bellissima pieve romanica di Santa Maria Assunta. È conosciuta come “la chiesa dai cento occhi”, per via del triplice loggiato sulla facciata, di chiara ispirazione pisana. Come tanti turisti, mi fermai per ammirare le logge e poi entrai: c'è tanto da vedere anche dentro. Uscendo stavo per riprendere il Corso per salire verso il Duomo, quando vidi due turisti stranieri fermi fuori della porta principale, che guardavano in alto gesticolando. Curiosa come sempre, mi avvicinai e, come loro, alzai gli occhi. Ed eccole: dodici statue quasi a tutto tondo, dipinte con colori allegri, che riempivano l'imbotte (la superficie interna della volta). Stupefatta mi chiesi: cosa rappresentano? Quando e da chi sono state create? Perché si trovano proprio qui?

Decisi lì per lì di non proseguire il mio cammino verso il Duomo ma di cercare informazioni sulla Pieve e in particolare su quelle statue. Avevo notato una libreria vicino alla Basilica e là trovai non solo un libro sulla Pieve ma anche un volume dedicato interamente al “ciclo dei mesi”: era la prima volta che sentivo questa espressione. Poi mi avviai verso la stazione.

Sul treno cominciai a leggere avidamente il libro, scoprendo che le statue risalivano al lontano Duecento. Leggevo e rileggevo il testo ogni volta che tornavo ad Arezzo per rivedere il ciclo, incantata dal fascino di un'opera in parte avvolta nel mistero: non si sa infatti chi abbia scolpito le statue, né chi le abbia dipinte, né quando sia stata creata l'opera, per quanto sicuramente dopo il periodo 1220-30, periodo di creazione del ciclo di Ferrara che è stata ispirazione evidente. Tuttavia, attingendo da varie fonti oltre a quelle del primo libro che me le ha introdotte, sono ora in grado di descriverle in dettaglio.

Le statue sono disposte in gruppi di tre, sei da una parte del portale e sei dall'altra, con un gruppo sopra un altro in tutti e due i casi. All'inizio l'ordine è difficile da capire: si comincia con gennaio nel gruppo in fondo a destra del portale, e poi ci si sposta con gli occhi a sinistra per vedere febbraio e marzo; a questo punto si guarda il gruppo in fondo a sinistra del portale e vediamo in fila aprile, maggio, giugno. Dobbiamo a questo punto spostare lo sguardo al registro superiore in alto a sinistra e cambiando direzione troviamo luglio, agosto e settembre. Ora, se non abbiamo ancora mal di collo, ci giriamo a guardare l'ultimo gruppo in cima a destra del portale e vediamo gli ultimi mesi dell'anno, ottobre, novembre e dicembre.

Se anche a voi piacciono le parole astruse, vi accorgete che all'inizio il ciclo è *sinistrorso*” (da non confondere con *sinistroidale!*), cioè va da destra verso sinistra e poi a metà strada prosegue da sinistra verso destra diventando *bustrofedico*, termine che descrive più propriamente la scrittura etrusca e certi scritti medievali, e si riferisce al percorso dei buoi che volgono il terreno. Considerando che stiamo parlando qui di attività agricole, mi sembra giustificabile usare la parola in questo contesto!



I mesi di Gennaio, Febbraio e Marzo. ▲

Se trovate queste parole troppo astruse, confortatevi: per evitare una comprensibile confusione, lo scultore ha avuto la sollecitudine di scrivere in latino sopra ciascuna statua il nome del mese che rappresenta. Manca solo nel caso di maggio, perché un cavallo occupa tutto lo spazio disponibile. Nessuno storico però è riuscito a darmi una spiegazione soddisfacente sul perché le iscrizioni per i mesi di giugno e di novembre siano scritte al contrario.

Cominciamo dunque, come ha fatto lo scultore, con il mese di gennaio, dove leggiamo: HIC EST BIFRONSIANUARIUS, cioè “questo è Janus Bifronte”.

Gennaio 🍷 Il nome del mese deriva da Janus, antico dio romano che presiede gli inizi e le transizioni. Ha due teste, una per guardare l'anno passato e l'altra per guardare l'anno futuro, e anche per guardare dentro e fuori la casa. Il nome deriva da la parola latina *ianua*, porta. Nonostante le due teste, Janus è allo stesso tempo anche un semplice contadino, che sta godendo le festività della stagione dentro la sua casa: con un sorriso gioviale, tiene una brocca di vino in una mano e un boccale nell'altra, quasi volesse offrirci da bere.

Accanto a lui c'è un pentolone sul focolare, pieno, si suppone, di una buona zuppa di pane e fagioli – dopo tutto siamo in Toscana, la terra dei *mangia fagioli*. Le fiamme dipinte all'esterno ci dicono che è ancora in fase di preparazione. Sul muro dietro la sua testa si vedono le salsicce appese ad un palo ad affumicarsi. Una scena, insomma, che fino a poco tempo fa si ripeteva in migliaia di cucine contadine.

Febbraio 🍷 Il contadino che rappresenta questo mese è un giovane biondo che sorride soddisfatto mentre lavora con una roncola. Sembra che stia tagliando un pezzo di legno, forse per farsi un manico per la zappa. In questo mese fa ancora freddo, è il momento dunque di stare in casa e riparare gli arnesi in preparazione per la stagione lavorativa.

Marzo 🍷 A questo punto c'è un interludio. Se potessero esprimersi, i contadini sarebbero indignati. Come mai, direbbero, nessuno si occupa per ben tre mesi della nostra fatica mentre noi dobbiamo potare, zappare, piantare? Purtroppo la tradizione vuole così: per tre mesi i contadini devono a volte cedere il posto ad altri personaggi, rappresentanti di un'altra classe sociale.

La parola *marzo* deriva da Marte, il dio della guerra, ma nei calendari liturgici medievali, che erano una fonte d'ispirazione dei lapicidi di quel periodo, il mese spesso era rappresentato dalla figura allegorica di *Marcus Cornator*, che rappresentava i venti violenti di quel periodo dell'anno. A volte – ma non in questo caso – aveva un aspetto feroce e demoniaco che richiamava non solo il dio Marte, ma anche il concetto medievale che marzo fosse il mese delle influenze maligne. Qui, ben imbacuccato contro il freddo e con i folti capelli ritti in testa, Marcus soffia nel corno e rappresenta i venti gelidi, come per esempio l'*aretino*, un forte vento grecale caratteristico della provincia di Arezzo.



I mesi di Aprile, Maggio e Giugno. ▲

Aprile 🍷 Questo giovane nobiluomo, con una ghirlanda di fiori e elegantemente vestito per dimostrare il suo rango, ha in mano fiori e frutta e risale alla tradizione dei pavimenti musivi romani. Giovane com'è, rappresenta la primavera e i fiori che l'abbelliscono. Allo stesso tempo è una figura che appartiene alla tradizione cortese. Una rosa scolpita sulla pietra accanto al giovane sottolinea ulteriormente la stagione in cui ci troviamo.

Maggio 🍷 Il cavaliere qui rappresentato appartiene alla tradizione cavalleresca. Maggio era il mese durante il quale gli eserciti si preparavano per la guerra e questo giovane cavaliere, vistosamente bardato e con un'espressione entusiasta, va a svolgere uno dei doveri del suo rango, cioè quello di servire il suo signore feudale o il suo comune. Il mantello nero del suo cavallo ci ricorda che questo mese, quando le campagne sono cosparse di fiori, è anche il mese della morte in guerra.

Giugno 🍷 Adesso torniamo alle attività agricole - ma non pensate che nel frattempo i contadini siano rimasti con le mani in tasca. Da questo momento in poi lavorano con i piedi nudi, com'era l'usanza fino ad appena qualche decennio fa: come dice il proverbio, "Di marzo, chi non ha scarpe vada scalzo". A sinistra vediamo il grano ancora in piedi e accanto il contadino che lo miete: anche se questa statua all'esterno dell'imbotte è stata danneggiata dalle intemperie, o forse da una sassata, si intuisce comunque dal gesto del protagonista che sta lavorando con un falchetto.

Luglio 🗓️ Anche in questa scena il contadino ha perso il suo arnese, ma si immagina che stia battendo il grano con un *correggiato*, arnese composto da due bastoni collegati da una striscia di cuoio. Davanti a lui c'è una strana pietra informe, di cui si stenta a comprendere il significato. La raccolta del grano era importante perché il pane era una componente essenziale della dieta contadina, ma anche perché utilizzato nella celebrazione dell'Eucaristia.

Agosto 🗓️ Ora che la raccolta è finita, bisogna dedicarsi ai preparativi per la vendemmia. Il giovane contadino, biondo come quello che rappresenta il mese di febbraio, col mazzuolo in mano mette a punto i cerchi di una botte. Sul fondo si vede un fico carico di frutti, simbolo fino dai tempi antichi della fertilità della stagione.

Settembre 🗓️ Qui il contadino con i piedi ancora nudi coglie l'uva e mette i grappoli in un cesto di vimini. Notiamo come i suoi vestiti sono amorevolmente scolpiti e dipinti: una veste corta di colore chiaro e una cuffietta protettiva con sottogola. Perfino il cesto è modellato con delicatezza. La vendemmia era importante non solo perché portava il vino sulla tavola del contadino, ma anche perché il vino, così come il pane, faceva parte della celebrazione dell'Eucaristia.

I mesi di Luglio, Agosto e Settembre. ▼





I mesi di Ottobre, Novembre e Dicembre. ▲

Ottobre 🍷 Questo contadino con gesto solenne semina il grano *a spaglio*. È un uomo maturo con una bella barba e, ora che comincia a fare più freddo, porta vestiti di lana. Non cammina più a piedi nudi, anzi, indossa stivaletti per camminare meglio sul terreno accidentato appena lavorato.

Novembre 🍷 Sempre ben vestito per proteggersi dal freddo, il contadino è andato nell'orto a levare le rape, cibo umile della gente povera. S'inchina con un gesto quasi riverente verso la terra, che sostiene lui e la sua famiglia.

Dicembre 🍷 In questa scena drammatica un giovane sgozza un maiale in preparazione delle festività e la stagione fredda che le succede. Probabilmente non è un contadino ma uno dei tanti norcini (originalmente uomini dalla provincia di Norcia in Umbria) che nel mese di dicembre giravano per le campagne per svolgere la loro specialità: la lavorazione della carne suina per farne salumi, un'operazione che ha coinvolto fino ai tempi nostri tutta la famiglia del contadino. Notate che con quella banda rosa intorno al corpo si riconosce un esemplare di *cinta senese*, che apparteneva alla razza antica che è stata riportata alla ribalta negli ultimi anni. Curiose le colonnine colorate sullo sfondo della scena, certamente non tipiche di una casa contadina: sono murate alla schiena del norcino, forse per rendere più stabile la statua. La testa delle altre statue, invece, è murata alla pietra sovrastante, sempre per avere maggiore stabilità.

Così finisce, col susseguirsi dei mesi, la ruota dell'anno. Io intravedo un'altra ruota, visibile ma meno evidente, così come un arcobaleno viene spesso accompagnato da un altro più tenue: con i primi mesi dell'anno rappresentati da giovani, quelli dei mesi estivi da uomini nel fiore della vita, e quelli autunnali da uomini anziani, non siamo forse di fronte anche alla ruota della vita umana?

Una cosa che si nota osservando i soggetti di quest'opera è la cura con cui sono stati dipinti i loro vestiti. Solo i giovani nobili che rappresentano i mesi di aprile  e maggio portano indumenti colorati, i contadini invece indossano vesti corte, pratiche per il lavoro manuale e fabbricate di stoffe grezze. Quando la temperatura cala nei mesi di ottobre in poi, portano vestiti scuri e pesanti per seminare nei campi o per lavorare nell'orto: anche quando si avvicina la primavera, Marcius Cornator è ben imbacuccato contro i venti freddi. Durante l'inverno i contadini portano stivaletti, solo Janus nel calore della cucina porta la tipica calzatura contadina: gli zoccoli. Certo, se vogliamo sapere come la gente povera si vestiva durante l'anno nel Medio Evo, basta consultare qualche ciclo dei mesi.

Il sorriso di Gennaio. ▼



Il sorriso di Febbraio. ▼



Il sorriso di Aprile. ▼



C'è una cosa che hanno in comune la maggior parte di questi personaggi: quasi tutti hanno il sorriso sulle labbra. Normalmente non era lo scultore a dipingere le statue, ma un artista diverso e prima pensavo che forse il sorriso fosse stato aggiunto dal pittore, tirando su gli angoli della bocca dei protagonisti con un tocco di rosso: ma no, guardando bene si vede che è lo scultore stesso ad aver dato un sorriso ai suoi contadini. L'impressione è accentuata dai loro occhi spalancati e dalle loro sopracciglia sollevate sulla fronte, che insieme conferiscono un'aria di compiaciuta sorpresa: con la fatica del loro lavoro ci si aspetterebbe di vedere espressioni di sofferenza, di sforzo, invece hanno l'aspetto sereno, perfino allegro, di chi ama il proprio lavoro.

Non c'è dubbio che i colori vivaci con cui sono stati dipinti i nostri contadini contribuiscono a trasmetterci quest'impressione di allegria. In seguito ho scoperto che altri cicli non sono stati colorati, oppure i loro colori sono quasi totalmente scomparsi con il passare dei secoli. Mentre in questo caso, grazie a un accurato restauro concluso nel 2008, è stato recuperato addirittura il novanta per cento del colore originale, rendendolo, secondo il parere di uno storico, una delle migliori opere medievali in policromo in Europa. Un ciclo, insomma, che anche da questo punto di vista spicca per la sua unicità.

È unico, sì, ma non originale. Tutti i critici sono d'accordo sul fatto che l'ispirazione per il nostro ciclo viene dal Nord Italia e precisamente dal ciclo scolpito dal "Maestro dei Mesi" nel Duecento ed esposto nel Museo del Duomo di Ferrara. Il Maestro dei Mesi fu da parte sua ispirato dal ciclo del suo maestro, il grande scultore romanico Benedetto Antelami, la cui opera si trova nel Battistero di Parma. Questo ovviamente non vuol dire che, nonostante l'inferiorità della sua esecuzione, l'artista anonimo del ciclo di Arezzo non abbia lasciato comunque una forte impronta personale.

Non c'era niente da fare, la mia curiosità prese il sopravvento. Dopo una terza visita alla Pieve di Santa Maria Assunta, decisi di recarmi a Parma e a Ferrara per vedere l'opera di Benedetto Antelami e del Maestro dei Mesi. Solo allora sarei stata in grado di fare un confronto fra i tre cicli e di vedere dove erano simili e dove diversi.

Così mi misi in cammino, non sapendo che sarebbe stato l'inizio di un viaggio assai più lungo, pieno di scoperte e di sorprese.

CAPITOLO 2



I cicli di tre grandi scultori romanici a Modena, Parma e Ferrara e di uno minore ad Argenta



Il ciclo dei mesi sul Duomo di Santa Maria Assunta e San Geminiano di Modena

Avevo deciso di andare a Parma, dove si trova uno dei cicli più famosi, quello che ha influenzato il ciclo del “Maestro dei Mesi” a Ferrara, l’opera che in seguito è stata fonte d’ispirazione del ciclo di Arezzo. Studiando la carta geografica d’Italia – sì, sono una di quelle persone all’antica che ancora amano leggere le carte – vidi che per andare a Parma sarei dovuta passare da Modena dove, all’esterno del Duomo, si trova un ciclo ancora più antico, scolpito all’inizio del dodicesimo secolo. Decisi dunque di interrompere il viaggio e passare qualche ora con Wiligelmo, lo scultore del ciclo, prima di presentarmi a Benedetto Antelami, lo scultore del ciclo di Parma, e al suo allievo a Ferrara.

Il viaggio in treno da Firenze a Modena durò quasi due ore. Appena uscita dalla stazione presi sulla sinistra via Francesco Crispi, la strada con i portici, e arrivata ad una rotonda girai a destra lungo un viale alberato, Corso Vittorio Emanuele I. Appena imboccata questa strada vidi fare capolino, sopra i tetti, la cima della “Ghirlandina”, il campanile del Duomo. Il resto dell’itinerario non presentò difficoltà. Passai a destra del Palazzo Ducale e mi trovai subito nel centro storico, già sito di Mutina, secoli fa una fiorente città romana.

Avevo già sentito la famosa leggenda di San Geminiano, vescovo di Modena, che nel quarto secolo salvò la

Modena		
Parma		
Ferrara		
Argenta		

città da Attila nascondendola in una densa nebbia. A dire il vero è ancora spesso avvolta nella nebbia, anche se Attila non costituisce più una minaccia. Nel 1099 ebbe inizio la costruzione del Duomo, dedicato al Santo per decisione del popolo in piena indipendenza dai poteri imperiali e ecclesiastici. I lavori proseguirono per un paio di secoli. Un'altra data importante fu il 1598, quando Cesare d'Este trasferì la sede del suo ducato da Ferrara a Modena; in seguito Modena fu abbellita da molti imponenti edifici. Per passare a un argomento più leggero, nella Ghirlan-



© GHIGI ROLLO - ARCHIVIO FRANCO COSIMO PANINI EDITORE

© Franco Cosimo Panini Editore

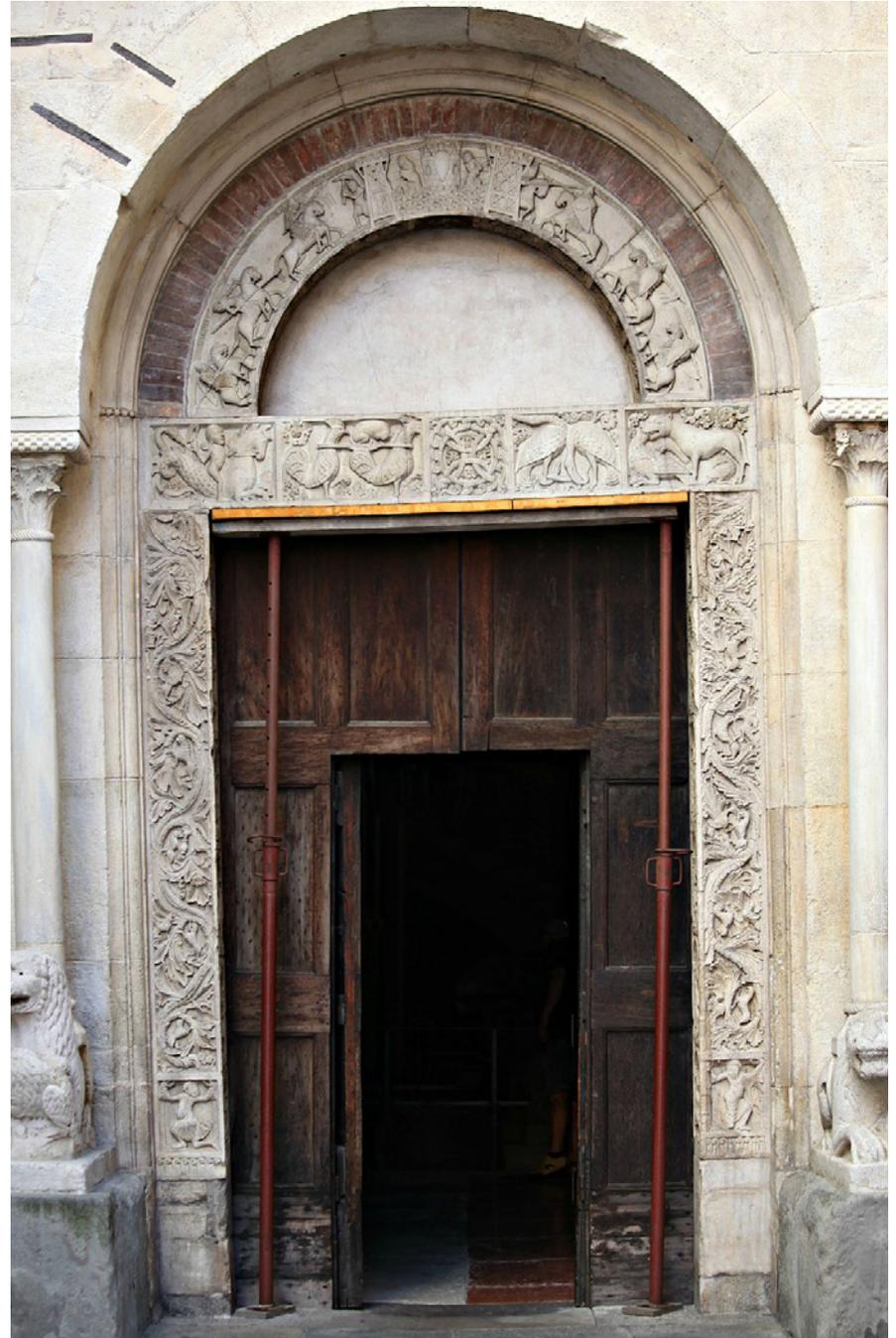
◀ Il Duomo di Modena.

dina c'è una replica de "La Secchia Rapita", soggetto di quel famoso poema eroicomico di Alessandro Tassoni pubblicato a Parigi nel 1622.

Mi avvicinai dunque al Duomo e, passando a destra del Campanile, mi trovai davanti all'entrata che cercavo, la Porta Pescheria , nominata così perché una volta c'era vicino un banco del pesce. Delle sei entrate della chiesa è quella più umile, e da lì passava il popolo: il posto ideale dunque per un ciclo dei mesi, una materia dedicata ai poveri. Umile anche la locazione, semi-nascosta all'interno degli stipiti della porta, con sei mesi a destra e sei a sinistra. Malgrado la deteriorazione causata dalle intemperie, le attività del contadino sono ancora riconoscibili.

La Porta Pescheria. ►

Molti dei contadini nel ciclo di Arezzo hanno un sorriso sulle labbra e anche i colori vivaci conferiscono loro comunque un'aria di allegria. Tutto al contrario in questo ciclo di Wiligelmo a Modena: qui i contadini conoscono la più profonda miseria e le loro sofferenze sono scritte sui loro volti tristi e longanimi, grossi oltre misura, che richiamano i volti dell'arte longobarda. Scolpiti nella giallastra pietra arenaria, sembrano sorgere dalla terra, di cui hanno assunto il colore mesto. Questo ci ricorda le parole adirate di Dio quando disse ad Adamo: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane... polvere tu sei e polvere tornerai!». Guardate,





Il mese di febbraio. ▲



Il mese di luglio. ▲



Il mese di dicembre. ▲

ad esempio, i mesi invernali: in **Dicembre** ❸, con la faccia lugubre e affaticata, il contadino taglia la legna con cui si riscalda durante quella stagione; in **Gennaio** è occupato a raschiare gli ultimi frammenti di carne dalla zampa di un maiale (a lui sono toccati soltanto gli scarti), mentre in **Febbraio** ❹ rimane accovacciato accanto al fuoco avvolto in una misera coperta di lana (so anch'io com'è vivere in una casa colonica d'inverno dove l'unico riscaldamento è il fuoco nel focolare: ti bruci davanti ma dietro sei ghiacciato). Perfino ai mesi di **Aprile** e **Maggio** manca la gaiezza che di solito è caratteristica delle figure prese dalla tradizione cortese. Le altre formelle rappresentano le solite attività connesse con i mesi, ma sempre svolte con la stessa malinconia.

Mi colpì un'altra notevole diversità fra questo ciclo e quello di Arezzo. In quest'ultimo i mesi sono rappresentati da contadini diversi, alcuni giovani, alcuni di età matura, alcuni anziani; e non si tratta dello stesso contadino a vari stadi della sua vita, perché né gli occhi né i capelli sono dello stesso colore. Nel ciclo di Modena, invece, ad essere ritratto in tutti i